

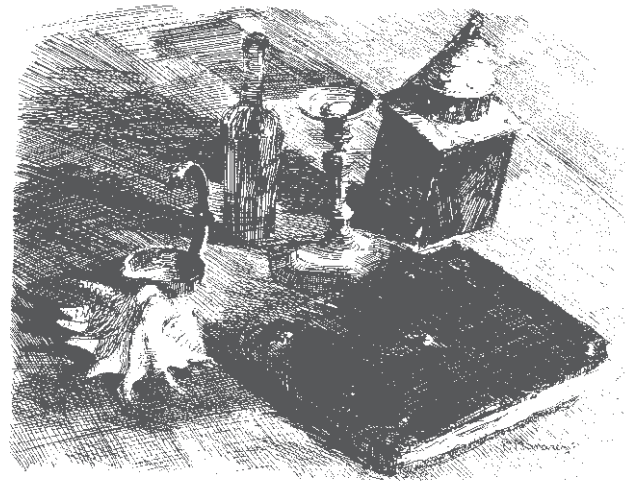
Maria Gioia Tavoni

**Precarietà e fortuna  
nei mestieri del libro  
in Italia dal secolo  
dei lumi ai primi decenni  
della Restaurazione**

Bologna, Pàtron, 2001, p. 151

Questo agile contributo sulla buona (ma più spesso cattiva) sorte che unì al libro i suoi mestieranti tra XVIII e XIX secolo promana il fascino di figure un po' *bohémienne*, tra l'uomo di cultura e l'avventuriero. Si tratta del dietro le quinte di una storia ben più nota, quella della letteratura italiana tra Settecento ed età napoleonica, in un percorso che cala i più illustri intellettuali dell'epoca nelle dure contingenze di una vita che li sottomise alla legge del *carmina non dant panem* o che più raramente li fece fortunati e geniali promotori di se stessi. Ma non solo gli autori popolano queste pagine, bensì editori, tipografi e librai i cui mestieri allora si intrecciarono, così da riunire in singole personalità tutti gli aspetti della produzione letteraria, dall'atto creativo che genera l'opera alla vendita del manufatto prodotto dalle tecniche tipografiche.

L'autrice spazia dall'introduzione del torchio meccanico, che stampava contemporaneamente le due facce del foglio, per opera di Giuseppe Pomba a Torino nel 1830, all'invenzione della litografia che tanta fortuna avrebbe avuto nelle stampe musicali e tanta diffusione avrebbe dato agli spartiti di casa Ricordi, tra le prime ad adottarla; presenta figure di tipografi-librai-editori come il bolognese Lelio Della Volpe, la cui bottega intorno al quarto decennio del Settecento divenne pun-



to di ritrovo, vero cenacolo di cultura, o come l'intraprendente Antonio Fortunato Stella che per ottenere la collaborazione di Giacomo Leopardi gli fornì un contributo mensile. Ogni aspetto della produzione di carta stampata in quel fremente giro d'anni viene ricordato, illustrato e dotato di ricca bibliografia (si segnalano le utilissime sezioni bibliografiche che al termine di ognuno dei due capitoli forniscono la bibliografia dei singoli paragrafi), persino quelle che furono le vere fonti di sostentamento per i tipografi, i materiali d'uso, non di conservazione, stampati con tirature enormi, incommensurabili con quelle degli altri, più noti e ricordati, prodotti dell'editoria. Si tratta di bandi, editti, leggi, bolle, encicliche, prodotti dai poteri laici o religiosi, ma anche di carte da gioco, santini, calendari liturgici, pubblicazioni celebrative (vi si piegarono persino i più grandi, da Ariosto, a Leopardi, a Carducci), di lunari, pronostici, almanacchi. Questi ultimi, venduti dagli ambulanti, ebbero straordinaria fortuna ed evoluzione tra Sei e Settecento e oggi sopravvivono nelle nostre agende (alcuni fin dall'epoca furono dotati di pagine

bianche pensate perché vi si potesse annotare ogni sorta di *memorandum*): gli almanacchi riportavano il calendario con festività religiose, lunazioni, informazioni pratiche come gli orari delle poste, gli elenchi delle fiere o i cambi delle valute, e quei pronostici astrologici con previsioni per l'anno futuro che avrebbero attratto il "passeggiere" del dialogo leopardiano perché "quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura".<sup>1</sup> È forse proprio la figura di Leopardi il motivo ricorrente di questa breve storia, la cifra più vera di un'epoca, eppure incompresa da quella stessa epoca: come uomo di quel mondo del libro, autore, lettore, avventore di ambulanti venditori d'almanacchi da trenta soldi.

Gabriella Leggeri

Dottorato di ricerca  
Istituto di italianistica  
Università degli studi di Firenze  
gabriella.leggeri@yahoo.it

**Note**

<sup>1</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Francesco Flora, Milano, A. Mondadori, 1940, I, p. 1017.